

Il romanzo del popolo nella lunga modernità europea

Alessandro Guerra*

The novel in the long period of European modernity

The review discusses Stefano Brugnolo's recent book on Revolution and people as viewed through the literature. Revolution is not just a historical fact. Literature can appropriate it to represent a world in transition; revolution then becomes the metaphor by which the modern West has conceived itself as a project dangerously open to the future. A project that can become a nightmare or a dream of a bright future.

Key words: Revolution, literature, politics, Italy and Europe

Parole chiave: Rivoluzione, letteratura, politica, Italia ed Europa

Prima di offuscarsi e rapidamente essere superata, nel dibattito politico e intellettuale ha brillato per un decennio la stella cometa dell'*Italian Theory*: in buona sostanza, il tentativo di ripensare la politica facendo leva sull'armamentario teorico dell'operaismo italiano. Nella narrazione che è stata fornita, almeno a partire dagli anni '60, l'operaismo italiano avrebbe forgiato l'immaginario e definito i contesti dell'azione rivoluzionaria. Non potendosi confrontare con l'oggettività di un concreto processo rivoluzionario, alcuni interpreti italiani, alla luce delle riflessioni di Michel Foucault, hanno rivalutato la storia filosofica italiana. Alla ricerca di un passato, si è progressivamente andati all'indietro fino a ripescare nell'umanesimo il necessario avvio per il presente biopolitico, trovando nella capacità di porre il soggetto all'interno del mondo il paradigma di un pensiero originale: l'uomo viene posto al centro della storia, del territorio, della politica, e della vita. Fallito il sogno rivoluzionario del popolo in armi, è la forza tumultuante dei corpi, la potenza della vita di spinoziana memoria, a segnare il filo rosso di una forza antagonista capace di opporsi al grande progetto imperiale di governare il mondo. Da Machiavelli

* DISP, Università di Roma "La Sapienza", piazzale Aldo Moro 5, 00185 Roma; alessandro.guerra@uniroma1.it

Presentato l'8 settembre 2024, accettato per pubblicazione il 4 ottobre 2024

«Passato e presente», XLIII (2025), 124, ISSN 1120-0650, ISSN e 1972-5493, DOI 10.3280/PASS2024-124009

a Gramsci, da Cuoco a Negri la sovranità è rifondata su un nuovo assetto di potere e contropotere, ora tutta perfettamente coerente e pronta all'uso. In qualche modo, si è preso atto delle difficoltà del grande progetto di emancipazione che almeno dalla Rivoluzione francese in poi ha sorretto l'impegno a cambiare il mondo e rifondarlo su basi di giustizia e eguaglianza; l'immagine del terzo stato e, successivamente, l'emersione del quarto stato raffigurata da Delacroix ha avuto bisogno di *restyling* per dare un volto nuovo alla moltitudine oramai nomade e senza nome che la libertà conduce verso un avvenire di gloria. Insomma, la filosofia ha avuto la necessità di ancorarsi alla materialità del processo storico per rappresentare il passato e definire una possibile indicazione per il futuro.

Questa premessa non è inutile, perché l'ultima parte del bel libro di Stefano Brugnolo¹ prova a smontare i presupposti dell'*Italian theory*, opponendole la solidità del metodo storico e la validità di quelle interpretazioni che ancora fanno perno sul popolo per la conoscenza del mondo di ieri e oggi. Critico della letteratura all'Università di Pisa e raffinato studioso di Proust, Brugnolo spazia con maestria sull'intero arco della modernità per descrivere la presenza della rivoluzione nella letteratura, facendo parlare i testi ed evidenziandone le significative costanti e convergenze: i testi scelti a coprire cinque secoli di storia europea e mondiale vengono letti non per capire meglio cosa furono le rivoluzioni, secondo la comune pratica storiografica, ma ricostruire «le immagini che hanno lasciato» (p. 11). L'obiettivo è cioè quello di raccontare i modi «con cui alcuni scrittori hanno immaginato, trasfigurato, deformato creativamente l'evento rivoluzionario» e «come l'hanno rappresentato non solo in quanto fatto realmente accaduto, ma anche in quanto evento atteso, tentato, temuto, mancato» (p. 11). Senza inseguire evanescenti quanto impalpabili soggetti rivoluzionari, è il popolo l'agente di trasformazione scelto per dar conto di come la rivoluzione si sia imposta nella modernità politica europea. Brugnolo ne studia il movimento osservando inizialmente il popolo quando è ancora il soggetto assente: la sua potenza simbolica è solo una chiave del dibattito teorico (Machiavelli). Poi, quando il popolo libera la propria forza per demolire l'antico regime e dar vitalità alla rivoluzione, dando insieme corpo alla letteratura che l'ha messa in scena con le sue speranze (il punto più alto si raggiunge con Victor Hugo); infine, quando il popolo decide di rifiutare la rivoluzione, e diviene massa refrattaria. È, quest'ultima, la rivoluzione passiva descritta nei testi in cui si tentano di perlustrare i sentimenti di estraneità e di paura che hanno determinato quel mancato incontro (Cuoco e per altri versi Pasolini).

Forse su questo punto si può segnalare quello che appare un limite del volume. Possiamo per esigenze di sintesi riassumere così: Brugnolo utilizza

¹ S. Brugnolo, *Rivoluzioni e popolo nell'immaginario letterario italiano ed europeo*, Quodlibet, Macerata 2023.

una bibliografia storica oramai esausta; un libro che si occupa di uso pubblico della storia, di popolo e rivoluzioni (due oggetti su cui gli storici qualcosa hanno detto) dovrebbe disporre di un apparato bibliografico più aggiornato. È comprensibile la rigida selezione e l'esclusione di testi specialistici, ma la critica storiografica ha saputo aggiornarsi dopo Benedetto Croce e proporre testi e racconti utili anche nella prospettiva – che l'A. adotta – di osservare le rivoluzioni “dall'esterno”. Enzo Traverso (citato solo per Hugo) e Franco Benigno hanno perlustrato il concetto di Rivoluzione e popolo nella lunga modernità mettendo in luce le continuità e le divergenze anche in rapporto alla produzione di simboli e immagini letterarie²; per andare nel dettaglio, Antonino De Francesco ha magistralmente studiato Cuoco³, centrale nella struttura discorsiva di Brugnolo, e François Hartog in Francia ha analizzato il forte segno di cesura temporale della Rivoluzione francese, capace di disegnare nuovi orizzonti di aspettativa⁴. Se ci si avventura sul sentiero della produzione di senso che i processi storici determinano non sarebbe male attrezzarsi per non rimanere impigliati. Sul popolo è disponibile oramai la monumentale impresa editoriale coordinata da Luca Scuccimarra e Giovanni Ruocco⁵ con la quale un fine letterato come Brugnolo avrebbe potuto agevolmente confrontarsi. In particolare, il dato significativo che emerge dal questo lavoro è che il discorso europeo sulla rivoluzione è stato ed è ancora segnato dal confronto tra due opposte declinazioni della semantica del popolo: da una parte il concetto di «popolo-tutto», vale a dire il popolo inteso come unità politica e giuridica coincidente con la totalità del corpo sociale, e dall'altro il «popolo-parte», il popolo cioè assunto come componente maggioritaria ma subordinata di quella stessa totalità.

Ma l'assenza della bibliografia più aggiornata è un limite che, tutto sommato, non guasta la buona fattura dell'opera e non ne pregiudica il valore complessivo. Il libro si divide in sei parti: si parte dalla prima modernità. Sono le *Immagini di rivoluzioni mancate in cielo e in terra tra Cinquecento e Seicento*, vale a dire il confronto con le idee generate dalla Riforma e dalla sfida dell'umanesimo politico italiano che da Valla in poi domina il dibattito della *res publica christiana*. Il tema di per sé non è nuovo; è in Marx per dirne una, ma è anche il motivo prevalente nella propaganda della galassia controrivoluzionaria, che individua nella teologia di Lutero e nella rottura del paradigma comunitario un rischio che se non governato può porre fine all'or-

² E. Traverso, *Rivoluzione 1789-1989: un'altra storia*, Feltrinelli, Milano 2021; F. Benigno, *Rivoluzioni. Tra storia e storiografia*, Officina Libraria, Roma 2021.

³ A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Laterza, Roma-Bari 1997.

⁴ F. Hartog, *Regimi di storicità. Presentismo e esperienze del tempo*, Sellerio, Palermo 2007.

⁵ *Il governo del popolo*, 4 voll., a cura di G. Ruocco e L. Scuccimarra, Viella, Roma 2011-2024. Gli ultimi due volumi (dalla Comune di Parigi alla seconda guerra mondiale), hanno visto anche la presenza fra i curatori di Gianluca Bonaiuti.

dine fissato da Dio. L'individualismo cui dà corpo la riforma è l'antecedente storico dei vituperati diritti che la Rivoluzione renderà costituzionali, corrompendo drammaticamente il popolo devoto. L'uomo moderno mette a tema l'epistemologia umanista e scopre di essere libero di perseguire il proprio destino, e la religione che fino a quel momento lo aveva accompagnato dalla culla alla tomba diviene una fragile costruzione umana. L'uscita dalla condizione di minorità gli uomini possono trovarla solamente liberando se stessi, secondo il motto di Kant qui ricordato. L'uomo è un animale politico, come suggerisce Machiavelli, il quale scopre il primato della politica capace di essere agita senza più badare alle distinzioni di classe. Per essere all'altezza del tempo la politica deve essere in grado di coinvolgere le forze popolari. Fino a quel momento il popolo è stato lasciato ai margini della storia, in attesa di una parola di salvezza per guadagnarsi l'eternità della vita celeste. Ma Galilei («rivoluzionario contro voglia», p. 55) ha squadernato l'universo costringendo l'uomo a emanciparsi da ogni tutela e subalternità. È il conflitto, non la mansuetudine a fare la storia. È un punto di non ritorno per la modernità, capace da questo momento, come svelerà Milton nel suo *Paradiso perduto*, di denunciare la manipolazione dell'opinione pubblica e la demagogia delle nuove élites convinte di dover con tutti i mezzi evitare che il popolo si affacci al potere.

La parte seconda è dedicata alle *Tre rivoluzioni che cambiarono il mondo e i loro poeti: Goethe, Hugo e Whitman*. Le rivoluzioni cui si allude sono quella industriale, la Rivoluzione francese e quella americana. Secondo Brugnolo, nel *Faust* Goethe per la prima volta fa i conti con quel rivolgimento economico, culturale e politico che siamo abituati a chiamare Rivoluzione industriale. Su scala mondiale, siamo di fronte al punto di avvio della grande divergenza con il mondo asiatico magistralmente descritta da Kenneth Pomeranz⁶; ma non è questa la prospettiva che interessa all'autore. Faust incarna la tradizione occidentale, l'ambivalenza del progresso: «proviene da quel piccolo mondo feudal-patriarcale, ma se ne è emancipato, eppure una parte di lui lo rimpiange ancora» (p. 85). È la sorte degli stessi intellettuali europei che dal '700 in poi parlano e scrivono per le masse ma se ne distaccano, chiusi nell'impenetrabile fortezza della repubblica delle lettere. Il confronto fra Voltaire e Rousseau, che è poi solo un modo alternativo di leggere l'Illuminismo, è l'epifania di questa nuova, radicale ambiguità che vivrà poi nello scontro fra le fazioni rivoluzionarie in Francia: alcune impegnate a rappresentare il popolo, il nuovo sovrano, senza dargli voce; altre intenzionate a fondare una nuova partecipazione politica dove i cittadini finalmente prendevano parola. Sullo sfondo, la lotta intransigente – che Hugo racconta in *Novantatré* – fra coloro che sostenevano il nuovo mondo germinato dalla Bastiglia e quanti difendevano l'antico ordine, difendendo se stessi.

⁶ K. Pomeranz, *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*, il Mulino, Bologna 2004 (ed. or. 2000).

La Rivoluzione dell'89 è questa babele linguistica disciplinata, annodata nella battaglia contro ogni dialetto in favore della lingua nazionale. Una forza vitale di contraddizioni, passioni, potenza che per la prima volta nella storia si libera e crea mondi a misura umana. Simboli che vivono di immanenza, esempi di vita, come i tanti personaggi tratteggiati da Hugo nel suo capolavoro, ognuno con un proprio carattere preciso, con la propria identità a dare volto alla grandiosa opera di trasformazione prodotta dalla Rivoluzione. Il popolo è entrato nella storia emancipandosi dalla folla, ed è lui il nuovo soggetto politico che occupa il trono vuoto e rifonda la sovranità. Il popolo come unità di base del genere umano è il vero protagonista dei *Miserabili*. Opportunamente, Brugnolo scrive che al centro della trama narrativa c'è «la trasformazione e anzi il riscatto del negativo in positivo» (p. 99). Se è vero, come ha scritto Marx, che la Rivoluzione francese è la scopa con cui gli uomini del '700 hanno spazzato via l'antico regime per imporre il nuovo potere borghese, è anche vero che il Terzo stato, con la dinamica già descritta, inizia a disciplinare il popolo per evitare il dominio della *populace*: «c'è la sommossa e c'è l'insurrezione, sono due collere, una ha torto, l'altra ha diritto. [...] Sollevatevi, sì, ma per innalzarvi. Mostratevi in che direzione andate. L'insurrezione è soltanto in avanti: qualsiasi altra sollevazione è ingiusta, ogni passo violento all'indietro e sommossa; indietreggiare è un crimine contro il genere umano» (p. 91). È un passaggio dei *Miserabili* citato dall'autore, che allude al grande tema della violenza e a quella logica amico-nemico che da ora in avanti governerà il discorso politico. Il giudizio positivo sul 1848 e quello invece molto negativo di Hugo (e di altri scrittori) sulla Comune di Parigi⁷ sta dentro queste riflessioni, allo stesso modo in cui la difesa del principio repubblicano lo indusse a schierarsi apertamente per una rapida riconciliazione con il popolo comunardo, con l'invito al governo borghese di Thiers di usare clemenza per gli insorti. Una democrazia moderna e coraggiosa avrebbe imbrigliato pacificamente il popolo, senza bisogno di ricorrere al terrore. Diversa la prospettiva di Whitman, che immagina la Rivoluzione americana come un processo politico ininterrotto, la cui natura costituente è sempre in atto. Il compito del poeta è dunque quello di «rendere consapevole il popolo della sua sublimità» (p. 112).

La parte terza ha per tema *Il dramma delle avanguardie politiche rivoluzionarie*, analizzato attraverso Vincenzo Cuoco, Jacopo Ortis e Werther Iperione, l'Adelchi manzoniano, il Danton di Büchner e, infine, il Grande Inquisitore. È una galleria di personaggi tutta maschile quella che si affaccia nel libro; le donne sono pressoché inesistenti, il che in qualche misura riflette il falso universalismo della rivoluzione, che si declina inequivocabilmente al maschile. Cuoco mostra come la Rivoluzione francese risignifici

⁷ Cfr. P. Lidsky, *Les écrivains contre la Commune*, Maspéro, Paris 1970.

i fenomeni politici e dia senso alle cose e al vissuto. La rivoluzione passiva che nel *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* registra la sua prima formulazione è la cronaca di una sconfitta, come opportunamente ricorda Brugnolo; una lezione che però può essere utile almeno per fornire valide indicazioni in vista della rivoluzione definitiva, quella ancora necessaria per cambiare la società. Molto giustamente il *Saggio* è definito «incunabolo del discorso risorgimentale» (p. 134). Cuoco ha sperimentato la vita rivoluzionaria, non parla per sentito dire. E ha misurato come il fallimento fosse l'obbligata conseguenza del mancato coinvolgimento popolare; in altre parole, dell'irriducibile fatica che la plebe doveva sobbarcarsi per diventare popolo. I francesi e i giacobini italiani parlavano una lingua che la plebe non era capace di intendere, mentre il segno della Santa fede cucito sulle bandiere dell'armata del cardinal Ruffo era un simbolo tradizionalmente intellegibile anche dagli incolti. I giacobini parlavano di diritti e libertà che il popolo napoletano non sapeva neppure esistessero, e l'ignoranza che ha assuefatto al dolore la massa li allontana, sospingendoli verso il già noto, nella difesa del regime pretesco e aristocratico. Forse Cuoco ha una lettura eccessivamente pessimista, improntata a un paternalismo che gli impediva di osservare l'equilibrio delle forze in campo, i giochi torbidi della politica direttoriale, ma certo coglie la difficoltà dei patrioti italiani a rappresentare compiutamente al popolo l'idea che per perseguire i propri interessi, anche quelli più strettamente materiali, bisognava ridisegnare il mondo. «Se la rivoluzione è attiva il popolo si unisce ai rivoluzionari; se è passiva, conviene che i rivoluzionari si uniscano al popolo», chiosa l'A. (p. 132).

Germinale, il capolavoro di Zola, è il punto focale della Quarta sezione: *Dentro i vortici dei movimenti popolari e rivoluzionari*. Sono le lotte del XIX secolo che hanno un impianto decisamente europeo e oramai confliggono apertamente per il potere. Qui la selezione era necessaria e inevitabile, tanto è ricco il panorama di narrazioni e si comprende la necessità di stringere il racconto intorno agli autori più rappresentativi: Manzoni, Flaubert, Nievo, Tolstoj, Zola per chiudere sul *Quarto stato* di Pelizza da Volpedo che è il nuovo soggetto rivoluzionario. Tolstoj, e Dostoevskij prima di lui, ricordano la religiosità di cui è impregnato il popolo e che troppo frettolosamente i rivoluzionari hanno liquidato, immemori del richiamo alla prudenza lanciato da Robespierre. Lavorare per costruire il paradiso qui e ora implicava però la forzata rinuncia a una religione alternativa, fosse anche quella millenaria della tradizione romana. La ribellione contro l'autorità religiosa è parte ineliminabile della ribellione contro l'oppressione sociale, «il vero ostacolo frapposto alla possibilità che il popolo si liberi finalmente dalla subalternità mentale e osi concepire la sua emancipazione su questa terra», come evidenzia Brugnolo. Eppure, dalla Rivoluzione francese in poi ogni assalto al cielo contempla necessariamente la volontà di sbarazzarsi della religione. Lo stesso Cristo evocato da Dostoevskij è costretto a farci i conti, di fronte al lirico

cinismo del Grande inquisitore: «quello stesso popolo che oggi ti baciava i piedi, domani, a un mio cenno, si precipiterà ad attizzare il fuoco del tuo rogo» (p. 188). Diversa la prospettiva tutta politica di Zola che si inserisce coerentemente nella dialettica civile delineata da Cuoco, sia pure traslata nel secolo successivo: «per la prima volta un grande scrittore europeo riesce a darci una rappresentazione prolungata, seria ed empatica della condizione del proletariato industriale [...] di quel che sentono e pensano, e anzi di come pensano, di come il loro pensiero nasca, cresca, si sviluppi» (p. 225). La sconfitta patita da Étienne Lantier è un insegnamento prezioso per immaginare nuovi fronti di lotta, ancora più ambiziosi, e per aspirare a una vita degna. Si apprende che per vincere è necessario costruire una organizzazione più efficace, che modelli l'impegno operaio e ne faccia un elemento di forza nella lotta quotidiana e nelle contrattazioni con il contropotere padronale. È con la Rivoluzione francese che una più rigorosa esigenza organizzativa aveva fatto breccia nel movimento popolare, convincendolo a formare in maniera più rigorosa i propri quadri e abbandonare l'articolazione lasca delle vecchie corporazioni di mestiere. La riorganizzazione del capitalismo, l'uso della forza poliziesca per disarticolare il nascente movimento operaio avevano innalzato ora il livello della sfida, come è costretto ad ammettere Étienne di fronte alla disfatta: «oggi il lavoro massacrante, mortale, mal pagato, ricominciava. [...] Certo erano stati vinti, ci avevano rimesso soldi e vite umane ma i minatori si erano contati, avevano messo alla prova la loro forza, scosso con il loro grido di giustizia gli operai della Francia intera» (p. 229). Ma va segnalata anche un'altra conseguenza di quella sconfitta, che nel testo non è precisata. La si può ricavare dalla figura di Souvarine, l'antagonista di Lantier. Il movimento operaio vedeva nascere alla sua sinistra una forza ancora più radicale, massimalista, estremista decisa a fare la rivoluzione senza rinunciare programmaticamente alla violenza. Una rivoluzione vera, non quella – giudicata artefatta e gradualista – proposta dalla componente riformista.

La Quinta e la Sesta sezione sono dedicate al '900: rispettivamente, *Nel Novecento: il secolo terribile tra guerre, rivoluzioni e controrivoluzioni* e *Prima e dopo il '68: ultime utopie rivoluzionarie e mutazioni irreversibili della "natura popolare"*. Da Malaparte a Gramsci, da Calvino a Meneghelli, per approdare a don Milani, Pasolini, Tronti e Balestrini, fino a Carlo Ginzburg. È la parte più corposa del voluminoso libro, quella in cui l'A. sembra muoversi più a proprio agio e sicuramente quella più originale, anche se in qualche modo più tradizionale. La tematica è quella classica: la comparsa di un proletariato via via sempre più organizzato e in cerca di egemonia, per giungere poi al rimpianto "populista" di Pasolini per la perdita di innocenza degli ultimi, i diseredati prepolitici. È Mario Tronti che in questa fase fissa il paradigma operaista, la comparsa di una vocazione maggioritaria del movimento rivoluzionario non più confinato nel recinto della fabbrica, ma aperto alla contaminazione sociale. Un metodo di militanza non più ancorato alla

forma partito e alla burocrazia sindacale, dopo aver preso atto della sclerotizzata postura del socialismo realizzato. È l'operaio-massa a imporsi, «la rude razza pagana senza ideali, senza fede e senza morale», secondo l'efficace formula trontiana ripresa da Brugnolo (p. 367), un nuovo soggetto politico cioè, slegato dalla stanca teologia politica del PCI, con un profilo ideologico più marcato e indipendente dalla produzione. È un nuovo senso comunitario sia pure limitato alla nuova intellettualità diffusa e militante che riscopre un passato antico di sabotaggio, tumulti e violenza organizzata: «vogliamo tutto», dice Nanni Balestrini. Se si vuole, è questo l'incipit dell'*Italian Theory*.

Da un certo punto di vista è sorprendente che il libro si chiuda con Ginzburg, uno storico che lavora con metodo rigoroso, stabilendo una gerarchia precisa di fonti che appare l'esatta antitesi dell'antimetodo rivoluzionario. *L'Italian theory* aveva la pretesa di aver smontato la ricerca storica, ritenuta un orpello del passato, una pratica amministrativa finalizzata a governare e disciplinare il mondo. Ma Ginzburg nell'*Introduzione a Il formaggio e i vermi* del 1976 lancia strali contro Foucault. Il mugnaio Menocchio è parte di quella storia, un operaio sociale che dal basso smonta la retorica della classe dominante, e con il dubbio infrange solide certezze sedimentate da secoli di tradizione. E la forma di cacio in cui riduce il mondo è quella sfera persa nella galassia popolata da una massa anonima, la stessa dei contadini rivoltosi con Lutero, il popolo sanculotto e quello che si batte a Parigi nel 1871 e prima a Roma nel 1849; così come a Caporetto o nelle piazze nell'Europa post-fordista. «Menocchio diventa così una sorta di pietra di paragone per comprendere fenomenologie più vaste», scrive Brugnolo (p. 394). Allo stesso tempo, però, Ginzburg si allontana da quella cultura incapace di considerare il destino di un singolo, parte di un autonomo pensiero popolare in continua contesa dialettica con la cultura alta. Vuole riannodare i fili fra noi e il passato che tutti quelli che si muovono intorno a lui vogliono spezzare. Bisogna ripensare il mondo dal basso, questa la lezione che l'autore trae da Ginzburg: «dal punto di vista di chi il mondo lo fa, con il suo lavoro, con il suo corpo, e lotta per dargli anche una configurazione verbale a partire da quei suoi vissuti» (p. 395).

Se non fosse che i due discorsi, Ginzburg e l'operaismo, si presentano come alternativi, sembra proprio che siano complementari nella volontà di coinvolgere il popolo nel rivoluzionare il mondo, l'unico dato agli uomini e donne che lo popolano.